

ENZO COLLOTTI, *La politica culturale e delle nazionalità del Terzo Reich nell'Adriatisches Küstenland*, in *Il socialismo e la storia : studi per Stefano Merli*, Edizioni FrancoAngeli, 1998, pp. 139 - 182.

Url: <https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk>

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo saggio è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Franco Angeli.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive "Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK", compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.



9. La politica culturale e delle nazionalità del Terzo Reich nell'*Adriatisches Küstenland*

di Enzo Collotti

1. Dopo l'armistizio dell'Italia con gli anglo-americani dell'8 settembre 1943, la potenza d'occupazione tedesca insediò in due aree periferiche del vecchio Regno d'Italia due amministrazioni speciali. Mentre la gran parte del territorio italiano occupato dalla *Wehrmacht*, fu gestito per mezzo della *Militärverwaltung*, l'area del Trentino-Südtirol (con l'aggiunta della provincia di Belluno) venne costituita nella speciale *Operationszone Alpenvorland*; la seconda area sottoposta al regime di particolare *Operationszone* fu il cosiddetto *Adriatisches Küstenland*, risultante dall'area della vecchia Venezia Giulia (province di Trieste, Gorizia, Pola e Fiume), con l'aggiunta ad est della provincia di Lubiana, già annessa nel 1941 al regno d'Italia, e ad ovest della provincia di Udine (Friuli). Caratteristica delle zone di operazione era di trovarsi al confine tra il *Grossdeutsches Reich* e l'area di sovranità italiana (nel caso della OZ *Alpenvorland*) o lungo la vecchia frontiera orientale italiana sul versante balcanico (OZ *Adriatisches Küstenland*). Entrambe le zone rappresentavano di sicuro territori d'importanza strategica per l'OKW, come aree di transito per i rifornimenti verso l'Italia e nel caso dell'*Adriatisches Küstenland* come territorio immediatamente operativo, invaso dai partigiani jugoslavi, che prima ancora dell'armistizio erano già penetrati all'interno del confine italiano anteriore all'invasione della Jugoslavia nell'aprile del 1941¹.

1. Per gli aspetti generali dell'occupazione dell'Italia si v. E. Collotti, *L'Amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Milano, 1963; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, Torino, 1993.

Per le zone d'occupazione in particolare: K. Stuhlpfarrer, *Die Operationszonen "Alpenvorland" und "Adriatisches Küstenland" 1943-1945*, Wien, 1969; E. Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-45*, Milano, 1974; G. Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali*, Udine, 1968.

Nei confronti di entrambe queste aree il Terzo Reich nutriva, al di là delle urgenze di carattere militare, rivendicazioni di carattere politico. Esse erano già affiorate prima dell'armistizio dell'Italia; le frizioni tra Italia e Germania per gli insuccessi militari dell'Italia nel quadro dell'alleanza dell'Asse erano ripetutamente sfociate nella percezione da parte italiana di possibili rappresaglie territoriali da parte tedesca.

Quale sorte definitiva il Terzo Reich intendesse assegnare a questi territori non è possibile anticipare. Sicuro è che nel settembre del 1943 essi furono sottratti alla sovranità dell'Italia, dell'alleata repubblica neofascista (Rsi), e affidati al regime di una amministrazione civile tedesca, che da quanto conosciamo dallo studio comparato delle forme del sistema d'occupazione nazista in Europa era la forma generalmente attribuita ai territori destinati ad essere annessi al Grossdeutsches Reich². L'amministrazione civile si presentava perciò come l'amministrazione provvisoria idonea a predisporre l'incorporamento formale e sostanziale nel Reich. In quale forma precisa avrebbe dovuto realizzarsi questa annessione non è possibile determinare.

Una seconda particolarità interessante della amministrazione imposta dai nazisti fu la partecipazione decisiva che nelle nuove *Zivilverwaltungen* ebbero elementi dell'amministrazione tedesca e della Nsdap di specifica provenienza austriaca. Non si trattava di una mera coincidenza, ma trattandosi di territori che avevano già fatto parte della duplice monarchia, ciò rappresentava un legame di continuità con una tradizione politico-culturale che non si era mai interamente spenta e in secondo luogo un fattore di pressione politica di più immediato interesse. I quadri austriaci dell'apparato di occupazione tedesca non potevano perseguire evidentemente obiettivi specificamente austriaci, ma essi incarnavano pur sempre una forma di irredentismo che consentiva di aggregare il consenso di una parte almeno delle popolazioni dei territori interessati non già nella prospettiva di una annessione all'Austria che non esisteva più dall'*Anschluss* del 1938, ma di una annessione al Reich germanico nel cui ambito la

2. Amministrazioni del genere erano state istituite fra l'altro in Lussemburgo e in Alsazia e Lorena per citare due situazioni tra le più vicine per analogia alle zone d'operazione in Italia; ma in generale per la struttura e la tipologia delle forme di amministrazione dei territori occupati, cfr. E. Collotti, *L'Amministrazione tedesca*, cit.

nuova *Ostmark* era stata rivitalizzata come sentinella avanzata per la politica del Grossdeutsches Reich nell'area balcanico-danubiana³.

Ciò era particolarmente evidente nel caso dell'Adriatisches Küstenland, che assumeva una denominazione storica già in uso nell'amministrazione asburgica e non soltanto nel lessico geografico. Caratteristica comune delle due aree era quella di essere connotate dalla presenza di gruppi di popolazioni che nello stato italiano avevano costituito gruppi nazionali minoritari: la popolazione di lingua tedesca nel Südtirol, le popolazioni di lingua slovena e croata (oltre a comunità linguistico-nazionali minori) nella Venezia Giulia. Si trattava quindi di territori mistilingui, con problemi e conflitti di nazionalità che in entrambi i casi erano stati inaspriti dalla politica di snazionalizzazione e di italianizzazione perseguita e praticata dal regime fascista. Tuttavia, al di là di questi aspetti comuni, le due zone d'operazione, diverse anche per configurazione geografica e per strutture e articolazione sociale, presentavano specifiche peculiarità. Entrambe rappresentarono un banco di prova per la politica delle nazionalità del Reich nazista. La questione del Südtirol, apparentemente la più semplice, è stata ripetutamente ed esaurientemente studiata⁴. Meno nota risulta la politica nell'Adriatisches Küstenland, che sarà oggetto di questo intervento.

2. L'amministrazione civile tedesca fu insediata effettivamente il 1° ottobre 1943. Supremo Commissario della Operationszone Adriatisches Küstenland era stato nominato il Gauleiter della Carinzia Friedrich Rainer; Höherer Führer des SS und Polizei il generale delle SS Odilo Globocnik, così come a capo della Operationszone Alpenvorland era stato posto il Gauleiter del Tirolo Franz Hofer. Rainer e Globocnik erano due esponenti di primissimo piano del nazional-socialismo austriaco, che avevano contribuito in maniera rilevante a minare l'indipendenza dell'Austria in preparazione dell'*Anschluss*. Di estrazione egualmente austriaca e carinziana risultarono tutti gli altri funzionari di primo piano della *Zivilverwaltung*. Dalla Carinzia

3. In proposito fra l'altro, oltre a diversi contributi nell'opera miscellanea a cura di E. Talos, E. Hanisch, W. Neugebauer, *NS-Herrschaft in Oesterreich 1938-1945*, Wien, 1988, è da vedere R. Luza, *Oesterreich und die grossdeutsche Idee in der NS-Zeit*, Wien, 1977.

4. Dal lavoro di C.F. Latour, *Südtirol und die Achse Berlin-Rom. 1938-1945*, Stuttgart, 1962; a K. Stuhlpfarrer, *op. cit.*; a Istituto veneto per la Storia della Resistenza, *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland 1943-1945*, Venezia, 1984.

proveniva il più stretto collaboratore di Rainer, il suo vice dr. Wolsegger. Dalla direzione della propaganda del Reich per la Carinzia proveniva il dr. Lapper, che assunse la direzione dei servizi propagandistici nell'AK, che come vedremo ebbero un'importanza strategica nel quadro globale della politica tedesca. Dalla Carinzia proveniva il consulente giuridico di Rainer dr. Messiner; quest'ultimo a sua volta si servì della collaborazione del presidente dell'Oberlandsgesicht di Graz per organizzare l'amministrazione della giustizia nell'AK. Dalla Carinzia provenivano i responsabili della sezione cultura, delle sezioni finanze, economica e lavoro. Il Walzl, l'autore dello studio per ora più completo sulla composizione dell'amministrazione civile dell'AK, può concludere che "analizzando l'insieme dei capisezione, si può dire, a titolo generale, che non ce n'era neppure uno che non fosse carinziano o che prima dell'impiego a Trieste non avesse almeno già lavorato in Carinzia"⁵.

Queste circostanze richiedono una spiegazione, perché la presenza massiccia di personale austriaco non fu un fatto causale. Sappiamo che Rainer, come Gauleiter della Carinzia, si era mosso ben presto, subito dopo il colpo di stato del 25 luglio 1943 per fare presente a Berlino, per il tramite di Heinrich Himmler, la necessità di dare all'area dell'Alto Adriatico confinante con la frontiera meridionale (Ostmark) del Grande Reich una struttura rispondente alle esigenze di sicurezza delle forze armate tedesche. Rainer valutava la duplice minaccia che proveniva dall'espansione del movimento partigiano slavo lungo il vecchio confine italo-jugoslavo e dalla eventualità di uno sbarco inglese sulla costa dell'Alto Adriatico. La risposta a questi pericoli doveva consistere per Rainer nella creazione di una sorta di Grande Carinzia, grazie all'estensione delle competenze dell'amministrazione del Gau di Carinzia da lui diretto ai distretti dell'Alta Carniola (la parte della Slovenia già annessa al Reich nel 1941) e della Venezia Giulia, compresa la parte della Slovenia (provincia di Lubiana) già annessa all'Italia. Nella proposta di Rainer si intrecciavano interessi di potere personale e rafforzamento della sicurezza dal punto di vista militare della Germania.

Il progetto di Rainer di costruire nell'area tra la Carinzia e l'Adriatico un suo feudo personale di fatto prevalse dopo l'armistizio dell'Italia sull'intento del ministero degli interni del Reich di

5. Cfr. A. Walzl, *L'organizzazione dell'amministrazione civile nella zona di operazioni "Litorale Adriatico"*, in "Storia contemporanea in Friuli", a. XXIII, n. 24 (1993), pp. 9-42 (cit. da pp. 30-31).

creare un'amministrazione non vincolata in modo così stretto alla Carinzia. Già il 10 settembre 1943 Goebbels segnalava nei suoi *Tagebücher* la rapidità con la quale si erano mossi i due Gauleiter del Tirolo e della Carinzia avanzando pesanti rivendicazioni territoriali nei confronti dell'Italia⁶.

Le esigenze di sicurezza del Reich facevano comodo schermo alle rivendicazioni dei territori già appartenenti all'Austria anteriormente alla prima guerra mondiale e ai propositi vendicativi puri e semplici contro l'Italia.

Ma ancora l'11 settembre lo stesso Goebbels, che non era certo tenero nei confronti dell'Italia, valutava l'inopportunità di procedere immediatamente alla sottrazione di territori all'Italia, perché ciò avrebbe messo in difficoltà l'eventuale ritorno in scena di Mussolini.

Non credo – scriveva Goebbels – che il Führer (...) avrebbe il coraggio, diciamo così, di sottrarre, ad un'Italia guidata dal Duce, che si comportasse decentemente per l'ulteriore durata della guerra, il Südtirol. Ma noi non dobbiamo riprendere nelle nostre mani soltanto il Südtirol, ma io immagino che sia tracciata una linea a sud della Venezia. Tutto ciò che un tempo apparteneva all'Austria deve tornare nelle nostre mani. Con la loro infedeltà e con il loro tradimento gli italiani hanno perso ogni diritto ad uno stato nazionale di impronta moderna. Per questo, come richiede la legge della storia, dovranno subire la più dura delle punizioni⁷.

Quando Goebbels scriveva queste parole la decisione di Hitler di creare le zone di operazione con le implicazioni che abbiamo anticipato era già stata presa. Presumibilmente le esigenze di sicurezza avevano prevalso su ogni altra considerazione di opportunità politica. Indirettamente questa scelta rafforzò il potere personale dei due Gauleiter. Non conosciamo ancora le ragioni esatte per le quali Rainer si appoggiò alle SS, se si sia trattato soltanto di rivalità tra poteri (Rainer voleva sottrarsi al controllo della *Wehrmacht*) o se Rainer fece ricorso all'appoggio di Himmler nella sua qualità di Reichskommissar für die Festigung deutschen Volkstums in conformità alla sua lettera del 9 settembre sulla quale torneremo fra poco.

Obiettivo principale della politica tedesca nell'AK, in previsione di una prospettiva definitiva, fu in un primo momento l'allentamen-

6. Citiamo dall'edizione critica alle date indicate nel testo *Die Tagebücher von Joseph Goebbels*. Hrsgg. v. E. Fröhlich, Teil II, Bd. 9 Juli-September 1943, München, 1993, p. 462.

7. Ivi, p. 485.

to dei vincoli con l'Italia. In questo senso la valorizzazione del personale austriaco era strettamente funzionale alla rivalutazione del passato storico austriaco di questi territori, alla costante critica che l'amministrazione tedesca esercitò nei confronti della gestione italiana, nel tentativo di aggregare consensi intorno alla prospettiva dell'inserimento del territorio nel Grande Reich germanico. L'elemento austriaco in quanto capace di convogliare le adesioni dei molti elementi nostalgici del buon tempo antico dopo la delusione provata soprattutto dalla decadenza di Trieste e del suo destino commerciale negli anni della dominazione italiana, rappresentava pur sempre un fattore importante come momento di rottura verso l'Italia e di mediazione nei confronti del Grande Reich. L'idea di ricondurre Trieste e l'AK entro i confini del Grande Reich, come erede del passato austriaco, non era dunque soltanto una trovata propagandistica o un gesto di vendetta nei confronti del "tradimento" italiano, come aveva confidato Goebbels ai suoi *Tagebücher*.

Aggregare l'AK al Grossdeutsches Reich non significava annetterlo a un'Austria che non esisteva più, ma aggregarlo a un Grande Reich germanico che ormai guardava alla dominazione sull'intero spazio dell'Europa sudorientale. In questa prospettiva alla popolazione di Trieste si faceva balenare la prospettiva che la funzione commerciale della città e del porto, depressa dall'annessione all'Italia dopo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, avrebbe potuto rifiorire come punta avanzata del Grossdeutsches Reich aprendosi così a un futuro ricco di promesse e di prospettive nell'ambito di un orizzonte più largo, che non era più quello pur glorioso del passato asburgico e neppure quello angusto del periodo di annessione all'Italia, ma quello dell'orizzonte senza limiti offerto dall'egemonia germanica nel quadro del Nuovo Ordine europeo e forse Nuovo ordine mondiale⁸.

Questo messaggio così sinteticamente riassunto fu al centro di un intenso lavoro propagandistico, che fu rivolto in primo luogo essenzialmente a dare una chiave interpretativa del fallimento dell'esperienza che la Venezia Giulia aveva vissuto dopo l'annessione all'Italia e al tempo stesso dei conflitti di nazionalità che l'Italia non aveva saputo mediare; in secondo luogo, a prospettare una soluzione dei problemi delle nazionalità nell'area che esaltava la capacità di arbitraggio e di conciliazione del Grande Reich germanico, che ve-

8. Testo del tel. di Rainer al ministro degli esteri del Reich pubblicato in K. Stuhlpfarrer, *op. cit.*, pp. 143-145.

niva a presentarsi quasi come erede del passato plurinazionale che era stato incarnato dalla monarchia asburgica e come vendicatore delle malefatte dell'Italia. In questo senso il richiamo alla tradizione austriaca rappresentava per una parte almeno della popolazione di Trieste e delle zone limitrofe la continuità con il legame a forme culturali e di corretta amministrazione che avrebbero facilitato, nel nome anche di continuità linguistiche, il loro assorbimento nell'area di dominazione del Grande Reich germanico.

Nel prendere possesso di quest'area e in particolare del più grande insediamento urbano in essa compreso, la città di Trieste, l'amministrazione tedesca sviluppò una cura particolare nel creare una serie di rapporti politico-culturali che isolando Trieste dal resto d'Italia ne favorissero l'orientamento verso l'area mitteleuropea, giocando sulla rimembranza del passato ma soprattutto sulle prospettive favorevoli del futuro.

3. È necessario per illustrare le grandi linee di questa politica soffermarsi almeno su due aspetti fondamentali: in primo luogo sugli strumenti politico-propagandistici dei quali si servì l'amministrazione tedesca; in secondo luogo sull'analisi teorico-politica che i programmatori nazisti effettuarono della questione delle nazionalità in un'area così complessa in cui convergevano culture et etnie italiana, slovena, croata e tedesca.

Alla fine di ottobre del 1943 si insediò nel Litorale Adriatico il capo della Propaganda-Abteilung beim Obersten Kommissar der Operationszone "Adriatisches Küstenland", che era al tempo stesso il Leiter del Reichspropagandaamt della Carinzia, dr. Lapper; il 3 novembre egli estese il suo primo rapporto destinato al ministro della propaganda del Reich, un testo che fu da me stesso pubblicato nel 1963⁹. Il Dipartimento propaganda dell'AK realizzò nella proiezione locale il controllo centralizzato sull'informazione e sui mezzi di comunicazione destinati alle forze armate tedesche ma soprattutto alla popolazione che era tipico del dicastero della propaganda del Reich; al tempo stesso operò come centro di produzione di attività propagandistiche per mezzo non soltanto della stampa, ma anche delle emittenti radio ed esercitò il suo controllo (secondo le prerogative dell'omonimo ministro dei Reich) sugli esercizi cinematogra-

9. Cfr. E. Collotti, *L'occupazione tedesca della Venezia Giulia in un rapporto della propaganda nazista*, in "Studi Storici", a. IV, n. 3, luglio-settembre 1963, pp. 521-537, ed ivi riprodotto anche il testo tedesco del rapporto.

fici, sull'attività teatrale e in generale sull'attività culturale, non su quella scientifica scolastica e accademica, che spettava ad altra amministrazione¹⁰.

Dal punto di vista amministrativo la Abteilung doveva assicurare il controllo capillare delle attività soggette alla sua competenza con l'insediamento dei suoi rappresentanti nei capoluoghi di provincia che facevano parte dell'AK. Di fatto, tranne Gorizia e Pola, in tutte le altre province risulta la presenza di rappresentanti della Propaganda-Abteilung, che esercitava fra l'altro una stretta censura sulla stampa in lingua italiana.

A Trieste all'inizio del 1944 fu insediata una filiale dell'agenzia ufficiale di notizie tedesca, il Deutsches Nachrichten-Büro, che operò di sicuro anche a Lubiana producendo servizi in lingua tedesca e in lingua slovena.

Uscì viceversa a Trieste per sollecitazione dello stesso Oberster Kommissar Rainer un quotidiano in lingua tedesca, la "Deutsche Adria-Zeitung", appartenente alla catena di quotidiani pubblicati nei territori occupati ad opera degli uffici propagandistici della *Wehrmacht* sotto la gestione dello Europa Verlag¹¹. La denominazione della casa editrice è significativa del progetto propagandistico di dare una voce se non unica certamente centralizzata e coordinata alla parola d'ordine del Nuovo Ordine Europeo, nel cui quadro i territori occupati si dovevano immolare e accettare la dominazione del Grande Reich germanico.

Questo quotidiano, che uscì a Trieste dal 14 gennaio 1944 al 28 aprile 1945, rappresenta per noi una fonte fondamentale per la comprensione della politica tedesca e per la diffusione presso il grande pubblico dei temi e degli obiettivi della propaganda. Esso fu diretto dal dr. Leo Meister, ebbe come collaboratori soprattutto corrispondenti di guerra, non ebbe collaboratori locali, era cioè confezionato direttamente dal centro, una circostanza che in un certo senso ne ac-

10. Altre notizie in F. Albanese, *Propaganda nazista nell'Adriatisches Küstenland 1943-1945*, nel vol. a cura di A. Mignemi, *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia*, Torino, 1995, pp. 343-349.

11. Un primo accenno sullo Europa-Verlag in H.W. Eckhardt, *Die Frontzeitung des deutschen Heeres 1939-1945*, Wien-Stuttgart, 1975, pp. 4 e sgg. (a p. 8 sulla "Deutsche Adria-Zeitung"); più recente sulla problematica generale P. Longerich, *Propagandisten im Krieg. Die Presseabteilung des Auswärtigen Amtes unter Ribbentrop*, München, 1987, utile per la delimitazione delle competenze tra le diverse istanze che gestivano la propaganda.

cresce l'autorevolezza dal punto di vista del progetto politico di cui si faceva portavoce, quello del Nuovo Ordine Europeo¹².

L'articolazione della stampa in lingua tedesca fu completata dalla pubblicazione a latere del quotidiano di una rivista settimanale, la "Adria Illustrierte", di carattere più leggero, di accessibilità più facile, con larghi inserti fotografici, destinata ai soldati della Wehrmacht ma con l'ambizione di raggiungere un pubblico assai più largo. L'operazione decisiva dal punto di vista della sua capacità di diffusione fu rappresentata dal suo carattere plurilingue; a differenza infatti del quotidiano che usciva soltanto in tedesco si presentava in veste quadrilingue: italiana, tedesca, slovena e croata. Inoltre, meno immediatamente politico, il settimanale, che uscì esattamente per un anno dal 22 aprile del 1944 al 28 aprile del 1945, voleva offrire una immagine meno drammatica della guerra e dei conflitti in atto, indulgendo al colore locale e insinuando nel lettore l'immagine della funzione protettiva della Germania conciliatrice di situazioni nazionali complesse.

Centrale nella visione che la "Deutsche Adria-Zeitung" intendeva diffondere fu l'immagine di Trieste come "città di frontiera assai contestata" nella contrapposizione netta fra "l'epoca felice" della funzione commerciale sotto la monarchia asburgica e gli anni della dominazione italiana caratterizzata dalla "pace di cimitero del porto". Le accuse all'Italia per la rovina del porto di Trieste erano implicite, ma ciò che comunque la propaganda nazista non mise mai in evidenza era che, al di là delle responsabilità dell'Italia, la perdita della funzione di Trieste come emporio commerciale e porto di transito era storicamente legata allo sconvolgimento del suo hinterland economico, prodotto dalla distruzione della monarchia austro-ungarica¹³. Preminente era l'interesse della propaganda di attribuire le cause principali della decadenza di Trieste alla dominazione italiana per suscitare il rifiuto generalizzato di quella esperienza e convogliare i consensi a favore della soluzione "europea" offerta ora dalla Germania nazista.

Nella sua propaganda la Germania fece leva non solo sulla retorica centro-europea ma soprattutto sul richiamo al patriottismo locale, sull'esaltazione del triestinismo, che non aveva nulla a che vedere

12. Cenni in F. Albanese, cit.; C. Ventura, *La stampa a Trieste 1943-1945*, Udine, 1958, pp. 48-57.

13. Art. di P. Niehaus, *Vier Jahrhunderte Triest*, riprodotto nel vol. *Drehscheibe Triest*, (v. nota 16), pp. 45-47.

con la tradizione settecentesca e ottocentesca del cosmopolitismo triestino, ma era vista nell'ottica di un gretto interesse economico e commerciale, spogliato totalmente dei valori di civiltà e di tolleranza che avevano accompagnato in altra epoca il fiorire dell'attività commerciale. L'appello ora alla borghesia e alla piccola borghesia triestina aveva il solo significato, nell'esasperazione delle difficoltà della guerra e della vita quotidiana, di richiamare la priorità dell'interesse immediato al di sopra di altri valori e di altri interessi, compresi gli interessi e le appartenenze nazionali.

Con le parole della "Deutsche Adria-Zeitung" Trieste era presentata come "finestra dell'Europa sul Mediterraneo" sin dal primo numero del giornale¹⁴; Trieste ancora era nobilitata come "la regina dell'Adriatico"¹⁵. Dietro la finestra sul Mediterraneo, dietro la regina dell'Adriatico vi era l'inserimento di Trieste negli schemi geopolitici tipici dell'imperialismo nazista, che sollecitava la collaborazione dei ceti economici e commerciali locali, offrendo la prospettiva di una ripresa dell'emporio triestino in un quadro nazionale e internazionale che superava di gran lunga quelli che erano stati gli stretti limiti della situazione derivata dalla prima guerra mondiale. Ritornava cioè l'appello agli interessi economici, assicurativi e commerciali che erano stati colpiti e delusi dalla amministrazione italiana.

Mi pare evidente che ciò che caratterizza in primo luogo la propaganda tedesca è il tentativo di alimentare il patriottismo locale, per operare la rottura sentimentale con l'Italia e orientare soprattutto i gruppi economici locali a guardare entro il nuovo orizzonte europeo offerto dall'egemonia del Grande Reich. Più ancora che nella "Deutsche Adria-Zeitung" questo obiettivo risulta evidente nel volume *Drehscheibe Triest*, "caleidoscopio triestino", che fu pubblicato dal Deutscher Adria Verlag e che raccoglieva una parte degli articoli del quotidiano selezionati secondo questa precisa tematizzazione¹⁶.

Questa impostazione che voleva essere la sintesi di piccole virtù locali e di sentimenti localistici era anche lo strumento che meglio riusciva a esprimere e a mediare la convergenza di interessi del Grande Reich e dei ceti imprenditoriali e assicurativi triestini, dopo il fallimento del sogno imperiale del fascismo nei Balcani: nella

14. Art. di H. Böttcher, *Europas Fenster ins Mittelmeer*, in "Daz", 14 gennaio 1944.

15. H. Böttcher, *Die Königin der Adria*, in "Daz", 3 febbraio 1944.

16. *Drehscheibe Triest. Der Adriaraum im Zeitraffer der "Deutschen Adria-Zeitung"*, Triest, 1945.

nuova situazione, dopo la secessione dal conflitto dell'Italia, soltanto la sostituzione all'imperialismo fascista dell'imperialismo nazista avrebbe potuto ridare la speranza della realizzazione delle loro aspirazioni.

Se si prescinde dalla stampa, sulla quale del resto dovremo ritornare, particolarmente sintomatico della politica perseguita dai tedeschi di allentamento dei legami della zona con l'Italia e di recupero di tradizioni di legami con la vecchia Austria, fu l'uso che i tedeschi fecero della stazione radiofonica di Trieste, nei cui confronti il filtro del controllo e della censura tedeschi fu totale. Furono introdotte trasmissioni che sotto la formulazione "Trieste saluta Vienna, Vienna saluta Trieste", attraverso la diffusione di melodie rievocanti una 'belle époque' musicale di opere e di operette di facile ascolto e di forte suggestione nostalgica, volevano evocare artificialmente la resurrezione di un mondo irrevocabilmente perduto. Una operazione analoga fu compiuta con la circolazione di film di successo appartenenti al genere di evasione ma sostanzialmente ambientati nei fasti di una Mitteleuropa che della sua epoca d'oro aveva conservato soltanto gli aspetti più esteriori e superficiali. Film come *Die goldene Stadt*, che esaltavano la Praga magica nella prospettiva ora della sua reinterpretazione in chiave puramente germanica, o le pellicole di evasione interpretate da primedonne dello schermo come le attrici viennesi Paula Wessely e Marika Rökk dovevano rappresentare il veicolo della colossale "operazione nostalgia" su cui poggiava il consolidamento dei rapporti tra l'AK e lo *hinterland* austriaco.

Un segno analogo è percepibile anche rispetto alla politica dei teatri. Il teatro d'opera di Lubiana e il teatro Verdi di Trieste sotto l'occupazione tedesca lavorarono a ritmo quasi normale. Ciò faceva sicuramente parte della politica d'immagine tendente a presentare la continuazione delle attività abituali come segno di normalità, specie in ambiti urbani. Nel caso specifico del teatro Verdi, che aveva una lunga tradizione musicale di larga apertura sul mondo sinfonico e anche operistico germanico, ma anche una forte impronta di roccaforte della cultura italiana a Trieste (il patrimonio musicale del melodramma e di quello verdiano risorgimentale in particolare), più che dai programmi che per vecchia tradizione includevano il repertorio mozartiano e wagneriano l'impronta della nuova situazione fu rappresentata dalla presenza di protagonisti della vita musicale austro-tedesca. Va ricordata in particolare la presenza a Trieste di Rudolf Moralt, il direttore tedesco nipote di Richard Strauss, attivo a Vienna, che rappresentò in quel periodo il legame personale più rile-

vante tra l'ambiente musicale triestino e quello viennese. Una presenza di rilievo artistico, ma che in quel contesto aveva un peso essenzialmente politico, a sottolineare la consonanza e la dipendenza anche culturale dell'AK dalla sua vecchia matrice austriaca¹⁷.

4. Sin dal 9 settembre 1943 il Gauleiter della Carinzia Rainer aveva caldeggiato la ristrutturazione dell'area "mistilingue del territorio non italiano tra la Carinzia e l'Adriatico" sotto una amministrazione civile tedesca, partendo da una analisi della situazione delle nazionalità esistenti nella zona che mirava a sottolineare come gli italiani fossero una minoranza.

Premesso che "la soluzione più chiara per rispettare il sentimento nazionale italiano sarebbe il ripristino del confine italo-austriaco del 1914", Rainer ripartiva l'area in tre parti: la prima, corrispondente alla provincia di Lubiana, con 400.000 abitanti, prevalentemente sloveni; la seconda, corrispondente alle vecchie contee di Gradisca e di Gorizia, con 300 mila abitanti, dei quali 100.000 erano sloveni, 50.000 italiani e 150.000 "Furlaner"; la terza, comprendente l'Istria e Trieste, con circa 500.000 abitanti, dei quali 150.000 sloveni, 100.000 italiani e il resto cicci e morlacchi di lingua serbo-croata. Era evidente sin dal calcolo della popolazione che Rainer mirava a sottostimare la presenza degli italiani: essi a prescindere dalla provincia di Lubiana non sarebbero stati maggioranza né nella provincia di Gorizia né in quella di Trieste. Per ottenere questo risultato Rainer sottostimava la popolazione italiana di Trieste (che valutava in 100.000, unità mentre già allora, sui 250.000 abitanti della città, non meno di 200.000 si dovevano considerare italiani) e soprattutto sottraeva alla popolazione italiana i 150 mila "Furlaner" della provincia di Gorizia, una autentica invenzione che consentiva la manipolazione delle cifre per dare credibilità alla tesi della necessità dell'intervento pacificatore della Germania nei confronti di quattro gruppi linguistici, ai quali si dovevano aggiungere i Volksdeutsche

17. Una analisi di tutti i programmi delle manifestazioni musicali svoltesi al teatro Verdi nei venti mesi dell'occupazione tedesca potrebbe attestare forse l'osservanza del silenzio imposto dagli occupanti su compositori banditi dalla Germania nazista: non è forse casuale che non compaia mai un autore noto e gradito come Mendelssohn; a riprova di quanto proponiamo come ipotesi starebbe il fatto che Mendelssohn ricomparirà (e non a caso) sin dai primissimi concerti che ebbero luogo subito dopo la liberazione. Ci basiamo su ricordi personali e sull'analisi di un campione abbastanza rilevante dei programmi concertistici del periodo.

della Kanaltal, del quale era previsto il ricongiungimento diretto della Carinzia.

Particolare insistenza Rainer poneva nella definizione della posizione del Friuli; anche in esso gli italiani risultavano in minoranza, poiché a fronte di 200.000 sloveni e di 400.000 “Furlaner” gli italiani non venivano calcolati in numero superiore ai 100 mila. Considerando i “Furlaner” appartenenti razzialmente e linguisticamente a gruppo diverso dagli italiani, ossia al gruppo degli “Alpen – und Rätoromanen”, ne derivava che “il Friuli non era suolo di popolazione italiana”. Dopo il 25 luglio 1943 si era sviluppato “un notevole movimento autonomistico”, il fascismo era rifiutato totalmente, “molti settori della popolazione attendono l’insediamento dell’amministrazione tedesca”.

La presa di possesso tedesca era giustificata dal rifiuto della “dominazione italiana” da parte della popolazione, dal ricordo della monarchia austro-ungarica e dal fatto che “gli italiani non sono venuti a capo del movimento di resistenza”. Soltanto la dominazione tedesca, che poggiasse su “fondamenti della tradizione austriaca”, poteva riportare alla calma la situazione, conciliare le diverse nazionalità e indurre la popolazione all’autodifesa contro il bolscevismo.

Infatti, scriveva sempre Rainer, “compito dell’amministrazione civile sarebbe di mettere ordine nei rapporti nazionali e di rasserenarli, di organizzare l’autodifesa della popolazione contro il bolscevismo e di mobilitare tutte le energie economiche del territorio amministrativo per la vittoria finale tedesca”. La sistemazione definitiva dell’area, compreso “il riacquisto del sangue germanico e tedesco”, poteva essere rinviata alla fine della guerra. Non interessano qui i dettagli che Rainer suggeriva per la gestione delle diverse aree territoriali dell’intera zona; gli elementi capitali del suo ragionamento erano il rifiuto del fascismo da parte delle popolazioni locali (evidentemente con allusione anche alla gestione passata del ventennio fascista) e la constatazione che gli italiani non rappresentavano la parte maggioritaria della popolazione¹⁸.

Il rifiuto del passato regime fascista era comune ad altre fonti della propaganda e della politica tedesca. La polemica contro la situazione trovata dai tedeschi nell’area dopo l’armistizio dell’8 settembre è costante: il primo rapporto sulla propaganda del dr. Lapper, che abbiamo già citato, sottolineava come caratteristica della

18. Le ampie citazioni sono tratte sempre dal testo di Rainer del 9 settembre 1943 in Stuhlpfarrer, *op. cit.*

gestione del fascismo il fatto che “il fascismo ha fallito al cento per cento”. Non aveva soddisfatto nessuno degli strati della popolazione, aveva permesso il dilagare senza limiti della corruzione: il rapporto non soltanto richiamava l’attenzione su circostanze reali, ma tendeva a deformarle in senso peggiorativo per acquisire il consenso degli scontenti e soprattutto a sfruttare a vantaggio dei tedeschi lo stato di conflitto e di tensione già esistente nella regione¹⁹. Per caratterizzare lo stato d’animo dei tedeschi nei confronti del nuovo fascismo repubblicano basta ricordare, secondo una valutazione che si può paragonare con altre che si ritrovano in altre fonti dell’occupazione tedesca in Italia, il giudizio sintetico con il quale nel rapporto Lapper veniva riferito il rifiuto della popolazione anche nei confronti del partito fascista repubblicano, “nur ein neuer Schlauch mit altem Wein”²⁰.

La teorizzazione più completa della politica tedesca nell’area considerata allo scopo di agevolare il movimento di separazione dall’Italia e al tempo stesso l’imposizione della funzione di arbitrato della Grande Germania è contenuta in un ampio documento, che non rappresenta soltanto un manuale di guerra antipartigiana ma anche un manuale di orientamento politico ad uso delle unità militari e di polizia tedesche nella regione. Si tratta di un testo intitolato *Bandenkampf in der Operationszone Adriatisches Küstenland*, edito a Trieste “solo per uso interno” a firma dello SS-Kriegsbericht Dr. Hanns Schneider-Bosgard dal Deutscher Adria-Verlag presumibilmente tra la fine del 1944 e l’inizio del 1945²¹.

Preceduto da una presentazione dello SS-Gruppenführer und Generalleutnant der Polizei Odilo Globocnik, Höherer SS- und Polizeiführer nella Operationszone Adriatisches Küstenland, il testo del *Bandenkampf* non è importante soltanto per la denuncia del pericolo delle bande partigiane, padrone di buona parte del territorio a cavallo tra la Jugoslavia e il vecchio confine italiano; né solo per la strategia di annientamento che viene teorizzata; esso è importante soprattutto per le considerazioni di carattere storico sull’origine della guerra per bande, e quindi sulla politica dell’Italia e del regime fa-

19. Cfr. nota 9.

20. Cfr. nota 9.

21. Una prima analisi di questo testo fu offerta da T. Sala, *La crisi finale nel Litorale adriatico 1944-1945*, Udine, 1962, cap. VI; di Sala condividiamo anche le considerazioni poste a fondamento della datazione della redazione di questo testo tra il novembre del 1944 e l’inizio del 1945 (p. 66, nota 5).

scista anteriormente all'armistizio del 1943 nella zona, e sulle considerazioni politiche e sociologiche che ne conseguono a proposito delle questioni delle nazionalità nella regione.

Dal punto di vista storico importante è in primo luogo il giudizio sulla politica del fascismo. Premesso che “in Europa non c'è un altro territorio che mostri tanti contrasti territoriali, politici e nazionali come l'Adriatisches Küstenland”, il manuale individuava subito nella conflittualità e nelle contrapposizioni tra le diverse visioni delle nazionalità la maggiore difficoltà nella lotta contro le bande da parte tedesca. Il dilagare delle bande, soprattutto di quelle dominate dagli sloveni, era attribuito alla cattiva gestione e alle sopraffazioni degli italiani. L'italiano, scrive testualmente l'autore del *Bandenkampf*, “non è mai riuscito ad affermare la sua superiorità né militare, né politica né in particolare culturale. L'unico metodo con il quale realizzò la predetta penetrazione pacifica ed economica dei territori sotto la sua dominazione dopo il 1918 fu l'oppressione con la forza dei settori nazionali a lui estranei e la violentazione dei loro diritti” (p. 37).

L'approfondimento dei precedenti storici spinge l'autore del *Bandenkampf* ad analizzare analogie e differenze tra fascismo e nazionalsocialismo. Chiara è la tendenza a tracciare la distanza maggiore possibile tra le due ideologie e i due regimi politici. Le analogie sono ridotte “al massimo a certi obiettivi politici”, in particolare nel loro atteggiamento antiliberal e antimarxista; analogie si riscontravano anche negli obiettivi della politica estera: la necessità dopo la prima guerra mondiale di ricercare un *Lebensraum* per i propri popoli fece avvicinare fascismo e nazionalsocialismo.

Diversi, viceversa, i fondamenti ideologici (il patrimonio, il *Ge-dankengut*) dei due sistemi. “Tutto nel fascismo rimane nell'area puramente politica”, il partito fascista predicava l'idea dello “stato totale”. Il fondamento razziale gli fu estraneo; ed anche l'istanza totalitaria fu limitata dalla “assunzione del principio monarchico” che la “limitò e la rese inefficace” (BK, pp. 43-45).

Diversa la posizione costituzionale dei capi dei due movimenti, di Hitler, vero capo dello stato, e di Mussolini, che era semplicemente “Ministerpräsident des Königs von Italien”: una ulteriore accentuazione del dualismo di potere che aveva reso debole il fascismo italiano.

È naturale che con questa contrapposizione non associamo alcuna valutazione, ma semplicemente la constatazione che il nazionalsocialismo e il fa-

scismo si differenziano in maniera tanto forte quanto il popolo italiano e il popolo tedesco sono per loro natura diversi,

con una punta di superiorità razziale, come è confermato dal fatto che queste caratteristiche dei due movimenti venivano considerate “l’espressione della personalità nazionalrazziale di fondo” (p. 46).

Rapido nel prendere, rapido nel rigettare il meridionale vive per l’appunto un’altra legge, ha una forma di vita che noi non possiamo afferrare, tanto poco quanto egli non possa far propria la nostra incrollabile ostinazione (p. 46).

Eccezione a parte Mussolini, del quale, con involontario umorismo, si dice che gli toccò “il duro destino... di erigere un Imperium Romanum e che forse in tutto il suo popolo era l’unico vero romano” (p. 47).

Quale era il significato di questa presa di distanza dal fascismo italiano nel contesto considerato? Come risulta anche dalle altre fonti che ho citato il *leitmotiv* appare sempre lo stesso; i tedeschi compivano il tentativo di presentarsi in veste di pacificatori nel conflitto nazionale tra italiani e slavi, che era stato inasprito dal malgoverno degli Italiani. Essi si atteggiavano addirittura a vittime del malgoverno italiano, del quale erano costretti a raccogliere ora la passività e ad assumersi l’ingrata eredità per ristabilire l’equilibrio delle nazionalità che era stato turbato dalla gestione fallimentare del fascismo. Naturalmente, non era in gioco il riconoscimento del diritto alla propria identità culturale che l’Italia fascista aveva negato agli sloveni e ai croati della Venezia Giulia. Il problema per i tedeschi era di sfruttare il malcontento di una parte della popolazione – principalmente appunto della componente slava e in particolare di quella slovena, che era stata oggetto specifico dell’oppressione fascista, – per ottenere l’appoggio alla politica di separazione della regione dal resto dell’Italia e alla parvenza di autonomia che doveva servire a facilitare l’assorbimento nel grande Reich germanico.

L’operazione di *captatio benevolentiae* nei confronti degli sloveni era inversamente proporzionale alla diffamazione dell’ex alleato italiano. Le origini del movimento di resistenza in Slovenia erano apertamente attribuite all’oppressione dell’Italia.

La lotta degli Sloveni non veniva attribuita soltanto all’influenza delle parole d’ordine bolsceviche in favore della liberazione della Slovenia. Questo “Freiheitsdrang” degli sloveni aveva radici più

profonde e più lontane. Esso era stato compresso dopo il 1919 nello stato jugoslavo dai Serbi e all'interno del confine italiano dall'Italia. Nell'analisi della situazione dell'Italia le responsabilità venivano scaricate su Casa Savoia, forse per non recare un attacco frontale al fascismo.

Ma mentre da parte jugoslava fu concesso un certo allentamento della pressione nei confronti delle aspirazioni slovene e furono fatte perfino delle concessioni, nel settore italiano rimaneva fondamentalmente l'oppressione. La lingua slovena, da secoli il più autentico patrimonio popolare, fu proibita. Le scuole slovene, stimate prima della guerra mondiale in circa 600, furono fortemente ridotte, gli insegnanti sloveni allontanati dal territorio. Fino al crollo dell'Italia nel 1943 la situazione peggiorò in forma aggressiva. La spinta italiana in un territorio meramente sloveno ben oltre Lubiana sembrò tornare a trancare lo sviluppo nazionale. La politica di casa Savoia prevedeva indubbiamente una completa italianizzazione dell'area e degli individui. Le misure oppressive imposte dai generali italiani e dai funzionari dell'amministrazione non possono essere attuate nei dettagli, ma in esse tutte emerge la volontà di dissolvere totalmente il carattere nazionale sloveno (p. 33).

... È pertanto ben comprensibile che l'odio degli sloveni in particolare contro gli oppressori italiani di casa Savoia avesse a crescere e si scatenasse con gli eventi del luglio 1943.

La Slovenia voleva essere libera, il tempo sembrava maturo e così nei giorni del crollo italiano vediamo svilupparsi un movimento nazionale, la cui forza in condizioni normali avrebbe potuto essere impiegata per obiettivi sostanzialmente più alti. Allora purtroppo la propaganda bolscevica riuscì ad impadronirsi dell'entusiasmo degli sloveni per la libertà. Improvvisamente la propaganda bolscevica affermò che non si dovesse apostrofare come liberatore il tedesco, ma l'OF. Naturalmente, la propaganda bolscevica ebbe gioco facile, poiché l'ingresso delle truppe tedesche fu identificato con il ritorno dell'odiato potere italiano. Il fascismo e l'imperialismo italiano furono posti sullo stesso piano. Con la ricostituzione delle organizzazioni fasciste la popolazione slovena credette di doversi aspettare il ritorno della vecchia situazione. Contro ciò si difese istintivamente. La propaganda bolscevica fece il resto. Rivolgendosi contro i tedeschi ritenevano di colpire il fascismo (p. 34).

La seconda direttiva generale del comportamento dell'amministrazione tedesca fu quella di privilegiare le componenti non italiane delle nazionalità comprese nell'area. In particolare, il tentativo di atteggiarsi a protettori degli sloveni aveva origine nel fatto che essendo stati gli sloveni la nazionalità maggiormente colpita

dalla politica di snazionalizzazione fascista era presumibile che essi fossero i più disponibili ad appoggiare la potenza che prometteva di volere riparare i torti commessi dall'Italia. La popolazione slovena inoltre, in quanto in maggioranza di origine contadina, era la più sensibile all'appello alla difesa della proprietà della terra contro il dilagare del movimento partigiano identificato senz'altro con il bolscevismo. Anche a questo proposito l'analisi del *Bandenkampf* rappresenta un'utile verifica di questa ipotesi.

Dal punto di vista strettamente statistico il *Bandenkampf* partendo dal presupposto che l'ultimo censimento serio era quello austriaco del 1910 ("die letzte verlässliche Volkszählung", BK, p. 124), attribuiva una maggioranza assoluta italiana soltanto ai centri urbani di Trieste e Fiume, mentre nel resto dell'Istria erano prevalenti sloveni e croati. Nel complesso il fattore che l'autore del *Bandenkampf* tendeva a sottolineare era la mescolanza di popolazioni in un'area in cui era impossibile tracciare confini linguistici sicuri e soprattutto la sua estrema frammentazione etnica:

Il vecchio barone von Czernig a metà del XIX secolo non distingue meno di tredici "sfumature etnografiche" nell'Istria, ossia Italiani (discendenti diretti dei coloni romani e veneziani), Romani, (Valachi), Albanesi, Sloveni, (Savrini, Bersciani e Ferchini), Croati (abitatori dei monti, rivieraschi e insulari), (Beziachi e Fucky), Serbi (Uscocchi, Morlacchi e Montenegri), e gli "enigmatici" Cicci. A questi si aggiungevano anzitutto numerose forme di miscugli come i Croati serbizzati, i Valacchi croatizzati, i Croati italianizzati (sulla costa occidentale), gli Italiani croatizzati (nell'interno) (p. 123).

Obiettivo del *Bandenkampf* era dunque quello di sottolineare l'incapacità dell'Italia di affrontare i problemi della convivenza delle nazionalità con il rispetto dei loro diritti; di sottolineare il riconoscimento dei torti subiti dagli sloveni nel tentativo di far accettare la funzione di arbitra e di potenza conciliatrice del Grossdeutsches Reich. Un terzo obiettivo consisteva nel minimizzare il carattere italiano della maggioranza della popolazione di Trieste, valutata realisticamente l'ottanta per cento della popolazione della città. Ma i triestini, era la tesi del *Bandenkampf*, erano italiani soltanto nominalmente, non ambivano ad una rivendicazione nazionale: "Sono Triestini e non pronunciano per questo una dichiarazione di fede all'Italia" (BK, p. 59). Se Rainer per giustificare come ceppo autonomo i Furlaner si richiamava alla tradizione e al ceppo etnico ladin, l'autore del *Bandenkampf* non potendo ricorrere ad alcun fattore

etnico individuava la sostanza dei triestini in un fattore ideologico, ovvero identificava la categoria etnica da lui inventata con una soluzione politica; anticipando l'indipendentismo che avrebbe avuto risonanza dopo la liberazione, si affermava che il loro modello era la città libera di Danzica della tanto diffamata Società delle Nazioni: "Essi adombrano una Trieste libera con il suo hinterland. Pensano ad una costruzione politica quale quella che dopo il Diktat di Versailles trovò un certo modello a Danzica" (p. 59).

Si può pensare che la rappresentazione così frantumata della realtà nazionale nella Venezia Giulia, di cui non a caso si sottolinea l'aspetto di disordinata mescolanza di razze ("ein Mosaik"), non rispondesse soltanto all'obiettivo di affermare l'esigenza della presenza della Germania come Ordnungsmacht: questo era probabilmente l'obiettivo di prospettiva a più lontana scadenza; nell'immediato una rappresentazione oltremodo caotica della situazione locale aveva piuttosto un altro scopo: fare dimenticare che non solo gli italiani ma che italiani e tedeschi insieme erano stati protagonisti della distruzione della Jugoslavia e dell'asservimento di Croati e Sloveni, ma soprattutto impedire che dopo l'armistizio italiano si formasse un fronte compatto tra il movimento di resistenza slavo e quello italiano contro i tedeschi, scavando ulteriore divisione fra italiani e slavi. Infine, fare accettare la lotta senza quartiere contro il movimento partigiano, che sconfinava in una vera e propria guerra di annientamento, secondo il modello della lotta sul fronte orientale²². Inoltre, ancora una volta l'esaltazione del particolarismo locale dei triestini era in funzione della rivalutazione di un ruolo vagamente mitteleuropeo della città adriatica, così come l'esaltazione dell'aspirazione alla libertà degli sloveni doveva servire a fare accettare loro il ruolo egemone della Germania che li salvava dal pericolo del ritorno dell'odiato imperialismo italiano.

In questa direzione l'amministrazione tedesca non operò soltanto a livello propagandistico. Anche dal punto di vista pratico essa si sforzò di dare qualche soddisfazione immediata alla popolazione slovena della quale si sollecitava il consenso e l'appoggio nella lotta contro le bande partigiane. Una serie di provvedimenti mirarono a sottolineare la diversità della gestione tedesca rispetto alla politica di

22. Come abbiamo documentato nel riprodurre un ordine del gen. Kübler comandante militare dell'AK: cfr. E. Collotti, *"Occhio per occhio, dente per dente!"*: un ordine di repressione tedesco nel Litorale Adriatico, in *"Il Movimento di liberazione in Italia"*, n. 86, gennaio-marzo 1967, pp. 3-20.

snazionalizzazione praticata dall'Italia. Tra questi provvedimenti, particolarmente importanti nei confini delle vecchie province di Trieste e Gorizia, furono quelli miranti a ripristinare l'uso della lingua slovena che era stata quasi completamente bandita dal governo fascista; sotto questo profilo essenziali furono la parziale riapertura di scuole slovene²³, l'introduzione di trasmissioni radio in lingua slovena e croata a Trieste²⁴, l'agevolazione alla pubblicazione di fogli di stampa in lingua slovena, oltre alla nomina di elementi sloveni (e croati) alla testa di cariche amministrative locali e l'appello alla collaborazione di formazioni slovene nella lotta contro i partigiani, facendo esplicitamente appello ai sentimenti nazionali e allo stato d'animo antibolscevico delle milizie arruolate dai tedeschi²⁵.

Dal punto di vista non soltanto propagandistico il più importante di questi provvedimenti fu, per il rilievo sociale e la risonanza generale, la riapertura di scuole slovene. I tedeschi furono costretti, dopo la loro totale abolizione da parte dell'Italia, a favorire la realizzazione di questa che era la più vecchia e la più tenace delle rivendicazioni della popolazione slovena, in ciò appoggiata fra l'altro dal clero cattolico sloveno, che era un clero moderato di estrazione contadina e fortemente legato alla popolazione delle cittadine e dei villaggi soprattutto dell'interno. L'obiettivo dei tedeschi nel soddisfare questa rivendicazione degli sloveni non era soltanto quello generico di conquistarsi l'appoggio della popolazione slovena; era piuttosto quello di contrastare attraverso l'apertura delle scuole per gli sloveni l'intensa attività propagandistico-culturale del movimento partigiano sloveno, che proprio sullo sviluppo delle scuole e delle istituzioni culturali nella clandestinità aveva fatto uno dei terreni di scontro per la conquista dell'egemonia contro l'Italia prima e contro la Germania dopo. L'apertura dei tedeschi verso le rivendicazioni culturali slovene non si limitò all'area della provincia di Lubiana in senso stretto (dove per la prima volta gli occupanti nominarono un capo dell'amministrazione civile nella persona dello sloveno generale Rupnik, che fu nominato anche capo delle milizie collaborazioniste dei *domobranci* o difensori della patria), ma si sviluppò anche nelle pro-

23. Essenziale per questa parte il capitolo *Le scuole slovene nel Litorale Adriatico (1943-1945)* nel volume di A. Andri e G. Mellinato, *Scuola e confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945*, Trieste, 1994 (a cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia).

24. Cenni in F. Albanese, cit., p.

25. A. Andri, G. Mellinato, *op. cit.*, pp. 343 sgg.

vince ex italiane dell'Adriatisches Küstenland. L'apertura delle scuole slovene interessò in misura minore la provincia di Trieste, ma in misura molto consistente la provincia di Gorizia in cui l'amministrazione scolastica italiana venne praticamente emarginata. Cercando di ricostituire il modello delle scuole slovene esistenti nella provincia sotto la monarchia austro-ungarica, prima dell'annessione all'Italia nel 1919, l'amministrazione tedesca andò incontro ai desideri della popolazione ma anche ad una vecchia istanza del clero sloveno, che era stato oppresso dalla dominazione italiana, e che poteva riacquistare adesso quel ruolo sociale e culturale che gli era stato negato dall'Italia. Le autorità naziste raccoglievano così il frutto della cecità politica dimostrata dall'amministrazione italiana e sfruttavano ovviamente in senso strumentale la limitata concessione dei diritti culturali agli sloveni, per averne l'appoggio nella politica di separazione dell'Adriatisches Küstenland dal resto d'Italia²⁶.

Tutte le prove documentarie che possediamo convergono nella conclusione che abbiamo già anticipato che il potere tedesco cercava nell'affermazione etnica della regione la legittimazione del proprio ruolo di dominazione e di arbitrio. Al di là dell'aspetto contingente, in prospettiva di una soluzione futura l'affermazione centrale era l'inutilità e l'estraneità di Trieste e dell'Istria rispetto all'Italia, la loro gravitazione piuttosto verso l'Europa centrale e sudorientale; ma soprattutto la sottolineatura del composito mosaico multinazionale, al di là della stessa realtà, che esisteva nell'area, allo scopo evidente di esasperarne l'immagine più caotica e indomabile possibile per confermare che soltanto il potere forte del Grossdeutsches Reich avrebbe potuto mettere ordine e ristabilire condizioni di tranquillità. "L'odierna immagine del paesaggio culturale è un mosaico di patrimoni culturali delle più diverse epoche": questa constatazione, derivante dal cumulo delle diverse etnie e dalla stratificazione nei secoli di molteplici gruppi nazionali, non era una constatazione di carattere meramente storico, doveva rappresentare il momento di legittimazione della soluzione politica che veniva proposta. Riecheggiando quasi alla lettera parole d'ordine che si rintracciano in altre fonti della propaganda tedesca, per esempio nella "Deutsche Adria-Zeitung", il *Bandenkampf* sintetizzava la proposta politica in una frase conclusiva lapidaria: "L'Istria e Trieste per una potenza italiana sono soltanto un'appendice, ma per la Mitteleuropa la finestra sull'Adria-

26. In particolare A. Andri, G. Mellinato, *op. cit.*, pp. 356-357.

tico” (p. 129). L’immagine del “Fenster zur Adria”, frequente nella stampa dell’epoca, era la fortunata sintesi del destino ma esprimeva anche la soluzione politica scelta per l’Adriatisches Küstenland.

Ancora due problemi è necessario ricordare. Può sembrare strano a prima vista che mentre si tendeva a sottolineare la frammentazione etnica dall’area, usando talvolta espressioni tipiche della più generale pubblicistica nazista al di fuori dell’area locale, (riecheggiava ad esempio il concetto delle *Volkssplitter* caro ai programmatori nazisti degli spostamenti di popolazioni e della “germanizzazione” nell’est dell’Europa), nessun cenno si ritrovasse alla presenza degli ebrei e alla distruzione delle loro comunità. Questo silenzio probabilmente non è dovuto alla dimensione relativamente modesta delle comunità ebraiche, a Lubiana piuttosto che a Trieste. Il silenzio sulla questione ebraica derivava probabilmente dalla regola più generale di non parlare pubblicamente della deportazione, ossia dalla opportunità di non richiamare l’attenzione sul loro sterminio: all’epoca in cui venne messo in circolazione il *Bandenkampf* (come abbiamo già accennato non prima degli ultimi mesi del 1944) la “soluzione finale” nell’Adriatisches Küstenland era già stata in gran parte realizzata. A Trieste, è noto, fu installato alla Risiera di S. Sabba un campo di concentramento che fu anche un campo di sterminio. Da Trieste furono deportati poco meno di 1500 ebrei²⁷; la maggior parte dei trasporti da Trieste ebbe luogo tra la fine del 1943 e il novembre del 1944²⁸.

Protagonista della “soluzione finale” nell’AK era lo stesso Globocnik che firmava la presentazione del *Bandenkampf* in quanto Höherer SS – und Polizeiführer della OZ e che nella zona era giunto presumibilmente su richiesta di Rainer, provenendo dal Generalgouvernement in Polonia, dopo aveva portato a termine l’Aktion Reinhardt, ossia la distruzione della popolazione ebraica polacca²⁹.

27. Cfr. da ultimo M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall’Adriatisches Küstenland*, Milano, 1994, p. 69.

28. Come si può dedurre dalla ricerca di I. Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall’Italia ai Lager nazisti. I “trasporti” dei deportati 1943-1945*, Milano, 1994.

29. Il ruolo di Globocnik nella “soluzione finale” appare troppo noto per dover essere ulteriormente sottolineato al di là di quanto non faccia lo storico della *Endlösung* per eccellenza: cfr. R. Hilberg, *Die Vernichtung der europäischen Juden. Die Gesamtgeschichte des Holocaust*, Berlin, 1982.

Per quanto riguarda il ruolo specifico di Globocnik nell’AK, al di là dei molti studi sulla Risiera di S. Sabba, rinviando almeno a E. Apih, *Le rose di Globocnik*, in “Bollettino dell’Istituto per la Resistenza e il movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia”, IV (1976), n. 1.

Un secondo complesso di problemi concerne il trasferimento nell'AK di una comunità di cosacchi, che furono insediati nella zona nel corso dell'estate del 1944. Si trattava di un contingente di circa 18-20.000 cosacchi, non solo uomini atti alle armi ma anche le rispettive famiglie, raccolti dai tedeschi nel Kuban come reparti collaborazionisti, presumibilmente nell'ambito dell'Armata russa di liberazione del generale Vlassov, che accompagnò la ritirata delle forze tedesche verso il cuore centro-occidentale dell'Europa³⁰. Era un frammento di quelle popolazioni dell'Unione sovietica a cui i tedeschi, in cambio della loro collaborazione alla lotta contro lo stato sovietico, promisero, con il proclama di Rosenberg del 10 novembre 1943, protezione e la ricerca di un nuovo territorio qualora le evenienze belliche non avessero consentito il ritorno nella terra natia. Insediati in un primo momento nella Podolia meridionale (a cavallo tra l'Ucraina e il vecchio confine polacco) i cosacchi, a seguito delle contingenze belliche, furono costretti a seguire le forze tedesche sempre più ad occidente. Ad essi le autorità tedesche, come abbiamo cercato di documentare in altra sede, pensavano di affidare un compito particolarmente delicato ed utile al tempo stesso: la loro sorte sarebbe stata quella di essere impiegati "in un territorio completamente infestato da bande partigiane" in cui essi avrebbero potuto dare prova di essere "un gruppo etnico fidato, che può essere considerato dalla parte nostra come la più forte muraglia contro il bolscevismo"³¹. Questa terra d'impiego avrebbe potuto diventare la loro nuova patria; e si capisce la ragione: imparando a difendere il territorio vi avrebbero radicato la loro ragione d'essere. Solo che neppure la Russia bianca, dove furono installati in un primo tempo, si rivelò il territorio adatto al loro insediamento. Nel luglio del 1944 a seguito di un accordo tra l'Ostministerium e il gen. Globcnik alla ricerca di forze fidate per la lotta antipartigiana ebbe inizio il loro trasferimento nell'area dell'AK e precisamente in Friuli, nella zona delle Alpi e Prealpi carniche. Questo contingente di cittadini sovietici, che veni-

Cfr. anche E. Collotti, *Sui compiti repressivi degli Einsatzkommandos della polizia di sicurezza tedesca nei territori occupati*, in "Il movimento di liberazione in Italia", 1971, n. 103, pp. 79-97.

30. Facciamo riferimento alla documentazione da noi pubblicata in E. Collotti, G. Fogar, *Cronache della Carnia sotto l'occupazione nazista*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", n. 91, aprile-giugno 1968, pp. 1-41.

31. Dal Bericht n. 8/44 del Bevollm. f.d. Kosakenflüchtlinge presso lo Ostministerium del 21 maggio 1944, presso Archivio dell'Institut für Zeitgeschichte in München, NO-3273.

va quantificato in 4.000 caucasici e 18.000 profughi cosacchi, si sarebbe insediato nella zona dopo averla ripulita dai partigiani³².

La vicenda dei cosacchi in Friuli era un frammento della politica delle nazionalità dei Terzo Reich; si pone comunque la domanda come e perché essi finirono per insediarsi proprio nell'Adriatisches Küstenland e se e quale rilevanza questo insediamento ebbe dal punto di vista della politica tedesca nella zona. La necessità per Globocnik di disporre di un nucleo di elementi decisi a tutto, perché la loro sorte era interamente nelle mani dei tedeschi e quindi erano votati a qualsiasi sacrificio e qualsiasi tipo di battaglia, fu certo una motivazione forte per la scelta dell'area in cui insediare i cosacchi, ma non sembra né l'unica né di per sé sufficiente. Una seconda motivazione può essere offerta proprio dalla situazione che era stata creata dopo l'armistizio italiano nella zona, in cui l'intervento tedesco non aveva placato ma aveva anzi ulteriormente scatenato la lotta dei diversi gruppi nazionali e soprattutto aveva ulteriormente alimentato la resistenza partigiana. Ora, la presenza dei cosacchi in questa zona operava da ulteriore elemento di frazionamento e quindi confermava la necessità del controllo immediato da parte del Reich.

Si può pensare che in tal modo l'amministrazione tedesca volesse rafforzare anche la presenza di diversi nuclei nazionali nella zona dell'Adriatisches Küstenland, che in prospettiva doveva essere deitalianizzata per creare una sorta di zona-cuscinetto lungo il vecchio confine orientale italiano, abitata da popolazioni assurte artificialmente a gruppi etnici autonomi, come i Furlaner e i Triestiner, oltre che da gruppi dotati di una precisa identità culturale, come gli sloveni e i croati, ai quali peraltro il Grossdeutsches Reich non offriva l'indipendenza, ma solo la benevola protezione in rapporto al contributo che avrebbero dato alla lotta contro i movimenti di resistenza e contro il bolscevismo.

32. Oltre alla documentazione già citata, cfr. la pubblicazione più recente di P. Stefanutti, *Novocerkassk e dintorni. L'occupazione cosacca della Valle del Lago (ottobre 1944 - aprile 1945)*, Udine, 1995 ed ivi ulteriore bibliografia.